



Antonio Mattei

Quel birbaccione di un santo

Fra Antonio da Piansano, laico cappuccino. Una storia... dell'altro mondo

Dal francescano cappuccino padre Ubaldo Terrinoni del convento di Viterbo abbiamo ricevuto un ricordo del suo confratello e nostro concittadino fra Antonio da Piansano, al secolo Angelo Melaragni, nato a Piansano il 20 febbraio 1904 e deceduto al policlinico Umberto I di Roma il 10 aprile 1967. "E' un vero santo, onore dei piansanesi", aggiunge anzi p. Ubaldo, e un ricordo così ammirato quasi ci inorgoglisce, anche perché riferito a un francescano di rara umiltà e semplicità evangelica.

Al quale, in una delle prime *Loggette* - la n. 6 di marzo 1997 - dedicammo due intere grandi pagine con il corposo articolo *Il frate del buonumore cristiano*, a cura del comitato piansanese a lui intitolato, e un dotto intervento di Attilio Stendardi sulla proponibilità di quell'esempio alle nuove generazioni, più una poesia in ottava rima dedicata al *buon fratone* dal poeta "di casa" Giuseppe Melaragni (documenti tutti che a ogni buon fine riproponiamo in appendice). Ricorreva il 30° anniversario della morte del cappuccino ed era ancora fresca la memoria del 25°, nell'aprile del 1992, quando l'allora parroco don Aldo Bellocchio aveva realizzato un pieghevole con la biografia fattane dal padre provinciale frate Biagio da Fiuggi, e reso pubblico il riconoscimento ammirato del vescovo Luigi Boccadoro che con il "santo cappuccino", come anche lui lo definiva, aveva avuto "un'amicizia antica, soave e dolce, mite e pacifica, nata nei primordi del mio apostolato". Per la verità anche vent'anni prima, nell'estate del 1972, il parroco don Domenico Severi aveva rilanciato nel bollettino parrocchiale *Il Campanile di S. Bernardino*, sotto il titolo "Un francescano autentico", lo stesso profilo spirituale di fra Antonio ad opera del suo padre provinciale, che dello scritto aveva fatto una circolare inviandola a tutti i conventi dell'Ordine. Ma in effetti nessuno se



Fra Antonio da Piansano (al secolo Angelo Melaragni, Piansano 1904 - Roma 1967) nella chiesa parrocchiale di Piansano in una foto di Corrado De Santis dei primi anni '60

ne ricordava più, forse anche perché diluito in più numeri e compresso tra informative parrocchiali e il processo canonico allora in corso per la beatificazione di Lucia Burlini.

Poi il tempo galantuomo sembra essere volato e lo scorso anno 2017 è trascorso il cinquantenario dalla morte nel più completo silenzio, come se il paese non contasse tuttora due campioni tra i seguaci del poverello d'Assisi, padre Marino Brizi e fratello Luca di Pietro, anch'essi esempi rari di nudità evangelica e dedizione agli altri (senza dimenticare il carissimo fra Girolamo Casali, che paradossalmente dà meno nell'occhio proprio perché lo vediamo in servizio settimanale in parrocchia, ma non per questo meno dotato di semplicità francescana e spirito di servizio). Solo tre anni fa, nella *Loggetta* n. 104 di luglio-settembre 2015, abbiamo fatto un riferimento incidentale a fra Antonio per ricordare che la prima vera casa parrocchiale si poté realizzare a Piansano nel 1934 grazie alla

donazione fatta alla parrocchia da una vedova con dieci figli, Maria Eusepi del fu Nazareno, mamma del nostro frate. Una famiglia tutto sommato di una certa agiatezza contadina e per la quale la donazione di quell'immobile non comportò alcun disagio per la numerosa prole. Ma per mettere in evidenza l'abitudine alle pratiche di pietà e l'*humus* dal quale nascevano certi esempi di generosità e virtù cristiane.

Verrebbe da interrogarsi sul perché di questo oblio comunitario verso una figura sicuramente fuori dal comune, anche per l'evidenza di una vicenda umana decisamente singolare. Vero è che il giovane lasciò il paese nel 1927, ossia oltre novant'anni fa, e che, sebbene abbia continuato nel tempo a farvi visita ogni tanto, dei piansanesi di oggi solo quelli più in là con gli anni hanno potuto conoscerlo. Metti pure nel conto il processo di laicizzazione della società, che oltretutto ha inseguito il benessere economico con



Atto di nascita n. 12, parte I, anno 1904, del comune di Piansano, relativo a Melaragni Angelo di Giuseppe, ossia fra Antonio da Piansano. Lo riportiamo per fugare ogni incertezza sulla sua esatta data di nascita, erroneamente indicata come 4 febbraio mentre deve correttamente intendersi 20 febbraio. Nell'atto è specificato anzi che la nascita avvenne "alle ore quindici... nella casa posta in Via dell'Archetto al numero quarantotto...", ossia in fondo al vicioletto de le scòle. Dei due testimoni presenti all'atto uno è il famoso *pòro Fabrizi*, ossia Fabrizio Fabrizi (1864-1905), celebre stornellatore che definimmo *poète maudit* e qui è indicato come "Publicista".

l'orecchio sempre più distratto a certi richiami pauperistici. Ma viene il dubbio che una figura così dimessa, di un frate col saio impataccato e la bisaccia penzoloni, poco si presti alla risonanza di un evento mediatico, sia un esempio poco attraente per gli standard e gli stili di vita di oggi. Torna in mente Francesco coi suoi frati d'Assisi quando si presentarono da papa Innocenzo III per chiedere l'approvazione della regola, vestiti di sacco, imbrattati e maleodoranti per aver dormito per strada ed essere vissuti di elemosina nei tre mesi d'attesa prima di essere ricevuti: dei barboni ante litteram, che in ogni tempo non è che siano precisamente i più indicati ad attirare *audience*. Dei frati minori cappuccini, del resto, sono noti l'umiltà e il nascondimento, la "mimetizzazione" con i ceti più popolari e la differenziazione, in un certo senso, dalle gerarchie ecclesiastiche, e sembra quasi che il silenzio, la scarsità di notizie e di clamori intorno a tante figure anche di spicco, facciano parte essi stessi della loro spiritualità.

Dal padre francescano Rinaldo Cordovani, che si occupa dell'archivio della casa provinciale di Roma, veniamo informati per esempio della presenza tra i cappuccini di altri tre nostri concittadini del secolo scorso che ignoravamo del tutto, tutt'e tre "fratelli laici" provenienti dal ceppo familiare dei *Falesiedi*, due dei quali fratelli germani: Giuseppe del 1849 e Tommaso del 1862, figli di Giovanni Angelo Falesiedi del fu Nicola e di Paolina Moscatelli del fu Vincenzo: il primo, col nome di *fra Felice da Piansano*, fu per cinque anni missionario a Montevideo, in Uruguay, prima di morire a Civitavecchia nel febbraio del 1903; il secondo, col nome di *fra Bonaventura da Piansano*, morì a Centocelle (Roma) nel marzo del 1943 dopo essere stato per 35 anni questuante nel convento di Roma nonché addetto alla persona del vescovo Luigi Baccini a Urbani; "assiduo alla preghiera, esemplare e laborioso", lo definirono i confratelli nel necrologio. L'ultimo dei tre era *frate Francesco da Piansano*, al secolo



Fra Antonio (al limite destro dell'immagine) a una processione di San Bernardino a Piansano verso la fine degli anni '50

Angelo Falesiedi, nato a Piansano nel 1855 da Girolamo di Felice Antonio e da Maria Francesca Salini del fu Giuseppe, e morto al policlinico di Roma nel 1944: "religioso distinto per pietà e operosità - scrissero di lui - In ogni convento ove fu di famiglia lasciò sempre buona fama di sé e nella sua ultima infermità diede esempi mirabili di pazienza e di abbandono alla volontà di Dio". Ecco, venire a conoscenza solo ora delle loro storie, un po' ci suona rimprovero e un po' c'inorgolisce. Esattamente come per *fra Antonio da Piansano*. Anche perché la conservazione, nella scelta del nome al momento della vestizione, dell'indicazione di provenienza, appare comunque una rivendicazione d'identità, come se indirettamente volessero lasciarci un'eredità collettiva che come concittadini, credenti o no, non possiamo permetterci di ignorare.

La storia di fra Antonio, per tornare a noi, è dispersa in mille aneddoti curiosi che bisognerebbe rimettere insieme come cocci, per coglierli alla fine quel limite sottile tra la pazzia e la santità che infrange certezze e sconvolge del tutto i valori comuni. Neanch'io l'ho conosciuto di persona, e seppure mi fosse capitato di ve-

derlo, non l'ho "riconosciuto" e non lo ricordo. Ne sento dire ora il poco e l'assai. Mi raccontano del mulo assegnatogli durante il servizio militare di leva, che svolse nel 9° reggimento artiglieria da campagna dal maggio del 1924 all'ottobre del 1925. I quadrupedi erano adibiti al trasporto delle batterie e gli uomini addetti alla loro tenuta erano detti *conducenti*. Lui al suo mulo gli aveva messo nome 'Ntempiccia', non impicciarti, che sembrerebbe più un'esortazione rivolta a se stesso, perché di fatto non poteva fare a meno di prendere le difese dei commilitoni meno dotati, vittime del nonnismo. Fisicamente non è che fosse un gigante: un metro e settanta di altezza e 84 centimetri di torace, dice il foglio matricolare. Ma l'aspetto era quello di un ragazzone robusto e anche negli anni la sua figura si sarebbe mantenuta piuttosto imponente. Sicché quando in camerata "sparivano" oggetti di vestiario o altro in dotazione, ci dicono, lui non esitava ad aprire davanti a tutti gli zaini dei sospetti per restituire alle vittime il maltolto. Lo stesso foglio matricolare ci riserva qualche altro minimo particolare, confermandoci che alla visita di leva il giovane sapeva leggere e scrivere e aveva la dentatura sana, cose per niente scontate,

all'epoca; che alla voce "domicilio eletto all'atto dell'invio in congedo" la prima indicazione "Piansano" è stata poi sostituita da quella di "Roma Piazza S. Giovanni", con passaggi di assegnazione alla forza in congedo dei distretti militari di Frosinone e poi di Roma a conferma dei continui trasferimenti da un convento all'altro; che nell'aprile del 1941 sarebbe stato richiamato alle armi per la guerra in corso, se non fosse stato dispensato perché "religioso vincolato con voti"; e infine che alla voce "arte o professione" la risposta registrata alla visita di leva è "Bottegaio". In realtà non risulta che il ragazzo gestisse in paese qualche esercizio commerciale, ma la famiglia era proprietaria di un forno panicuocolo in Via Umberto I - ossia sotto casa e nella parte nuova del paese di allora, da cui la definizione di "forno di sopra" -, gestito dalle donne di casa alle quali è presumibile che Angelo abbia dato saltuariamente una mano. Di suo fratello Mario, per esempio, si tramanda che dalle clienti non volesse essere pagato in natura con una parte di quanto cotto al forno, perché le massaie erano solite sdebitarsi con una pagnottina o focaccia tra le peggio riuscite. "Non voglio il terratico", protestava il ragazzo, sicché le donne dovevano frugarsi in tasca e sborsare quelle poche monetine per la cottura. Inoltre la famiglia produceva formaggi che di fatto smerciava al minuto e all'ingrosso, e anche in questo caso è più che plausibile che il ragazzo vi sia stato coinvolto. Ammenoché - neppure questo si può escludere - alla visita di leva egli non abbia dato un'indicazione di comodo nella speranza di venire assegnato a servizi meno faticosi.

Dell'intesa che riuscì a stabilire con quel suo "compagno di naja" a quattro zampe, per riprendere il filo, ci parla p. Ubaldo nel testo che segue. Ma della capacità straordinaria di comunicare con gli animali sono pieni i suoi "fioretti", molti dei quali riportati da padre Biagio nella sua edificante mini biografia. Di inedito, ma sempre parte dello stesso copione, vengo a sapere del dialogo con i maiali affa-

mati che gli grugnavano intorno. Lui gli spiegava che era tempo di carestia per tutti, ed essendo carnevale cercava di confortarli invitandoli comunque a fare buon viso a cattiva sorte. E questo dialogo fatto di parole e di grugni doveva essere irresistibile. Finché prese una specie di bandierina e iniziò cantilenando una mezza danza/carosello seguito dagli animali in fila che rispondevano a tono nella loro lingua. Oppure, incredibile e un po' raccapricciante, di quel maiale che non voleva saperne di essere portato al macello e strillava disperatamente fino a quando Angelo - non ancora frate - non lo accompagnò e il maiale accettò pacificamente il supplizio con la testa appoggiata sulle sue mani! Non ci si può credere! Quando bussava alle porte per la questua, il frate guardava il gatto che gli veniva incontro, e se lo vedeva magro era più facile che tirasse fuori qualcosa dalla bisaccia per darla alla gente di casa piuttosto che riceverne offerte per il convento.

Mi dicono ancora della sua precedente vita da laico nella sua numerosa famiglia contadina, delle "incompatibilità" con fratelli e genitori per via del suo "non essere di questo mondo". I suoi fratelli, in effetti, nei bollori dell'età non è che emanassero precisamente profumo di santità, e una certa tendenza alla prevaricazione rusticana, oltre che propria dei tempi e dell'ambiente, era anche di casa. Su quella "razza" in generale circolava un tempo in paese un adagio curioso: "Se vieni via da Piansano e nun t'hanno fregato, o Melaragni è morto o è ammalato". Che è una battuta come tutte quelle tra Montecchi e Capuleti dei paesi d'Italia, se non altro per la sua intercambiabilità sostituendo il cognome con qualsiasi altro del patrimonio onomastico locale. Ma una certa spregiudicatezza e istintiva invasività, chiamamola così, era generalmente riconosciuta al ceppo, tanto che l'indimenticabile *Mecomio* (Domenico Sonno), con la sua irresistibile *verve* affabulatrice di cui era il primo a ridere, era solito predicare: "Pensa

quanto se starebbe bene 'nde 'n paese senza le Melaragne!". Battute a parte, dei fratelli di Angelo se ne raccontava più d'una. Come quando gli cadde il secchio nel pozzo e per recuperarlo costrinsero *Finocchietto* (Pietro Rosati) a farsi legare con le cinture dei calzoni e a farsi calare nel pozzo a testa in giù fino ad afferrare il secchio, prima di essere tirato su di nuovo. Ne sapevano qualcosa anche i confinanti Foderini, che si vedevano "invadere" con le bestie nelle loro terre alle falde del monte di Cellere. I Melaragni sconfinavano tranquillamente, abbeveravano al fontanile dei Foderini e magari li menavano pure, se questi si azzardavano a protestare. Finché un giorno il giovane *Canuto* (Angelo Foderini) non tornò a casa tutto pesto e insanguinato e il vecchio Nicola prese il fucile e andò su e glielo scaricò addosso senza dire né tre né quattro. I pallini non raggiunsero il bersaglio (forse volutamente) e tutto sommato non successe niente di grave, ma i giovani leoni finalmente se la diedero a gambe e, ecco, c'era voluta quella prova di forza per rimmetterli un po' in riga.

Magari a questi modi Angelo aveva fatto l'osso e non se ne scandalizzava più di tanto. Fatto è, però, che a un certo punto prese zitto zitto la sua parte di pecore e se n'andò pei fatti suoi. Lo ritrovarono dopo qualche tempo dalle parti di Civitavecchia tramite un paesano che lavorava in zona, e i familiari lo raggiunsero riuscendo a recuperare le pecore che lui aveva già in gran parte venduto! Un episodio di cui solo lui avrebbe potuto precisare e sicuramente ridimensionare i particolari, ma che in paese ha colpito comunque l'immaginario collettivo come la parabola del figliol prodigo, che prima del ravvedimento dilapida le sostanze paterne dandosi ai bagordi. Secondo la comune vulgata, infatti, le pecore le avrebbe addirittura "rubate" ai suoi e gli avrebbe fatto attraversare la *Fiora* in piena mettendosele sulle spalle una a una! Dopodiché le avrebbe vendute e col ricavato si sarebbe rivestito elegantemente dandosi alla bella vita. Dopo qualche tempo, evidentemente sbol-

lite le smanie e a corto di sostanze, per evitare il castigo paterno avrebbe chiesto alla sorella *Finalba* di essere accompagnato direttamente dai frati di Valentano, ma una volta lì sarebbero stati proprio i frati a informarne il padre (atto dovuto, si direbbe oggi), che accorse subito e gliene disse di tutti i colori.

Del resto Angelo, buono come pochi ma imprevedibile e scanzonato, contraddiceva tutte le regole di una società contadina tesa da sempre all'accumulo dei beni. Non è un caso che proprio da quella cultura sia uscito il proverbio *Chi 'n cià voja de lavora', sbirro o frate se va a ffa'*: la scelta religiosa come scappatoia alla condanna biblica al sudore, alla fatica della condizione umana. Così quando alla mamma annunciavano *"E' arrivato Angelo"*, lei rispondeva sconsolata: *"Mejo lue che la morte!"*. Oppure quella volta che i genitori andarono a trovarlo al convento di Viterbo e il padre guardiano glielo indicò che era in giardino: fra Antonio era quasi completamente ricoperto di uccelli, con i quali sembrava in conversazione, e il padre guardiano glielo mostrava con meraviglia come un novello san Francesco. Al che il padre Giuseppe lo mise in guardia: *"Guardate che quello lì è 'n birbaccione!... M'ha rubbato pure le pecore!..."*. E pare di vederlo, il vecchio Pèppe Melaragni, col suo buonsenso contadinesco tra il burbero e il rassegnato, che non riusciva a capacitarsi di questo figlio che chissà che gli diceva la capoccia. In realtà quelle espressioni dei genitori tradivano un legame viscerale, come sa chi ricorda che nell'etica contadina del tempo "un figlio si bacia solo quando dorme". E forse non lo avrebbero mai ammesso, ma quelle sconsolate esternazioni - per due persone di "cristiana rassegnazione" e "modello di sposo e di padre cristiano", come sono definite nelle lapidi - in realtà erano anche l'accettazione di ciò che secondo la fede era comunque un dono di Dio, un figlio non peggiore di tanti altri, per quanto *panperso* e balzano. Anche perché al termine *birbaccione*, accrescitivo peggiorativo di *birba* che è come dire *bir-*



Giuseppe Melaragni, padre di fra Antonio, in un ritratto a olio eseguito nel 1946 dal pittore Tullio Mezzetti da una fotografia. Nato a Piansano nel 1868 da Giosuè e Rosa Salvatori, sposato nel 1896 con Maria Eusepi del fu Nazareno (Piansano 1873-1949) e morto a Piansano nel 1932 nella sua casa di Via Umberto I n. 89, Pèppe era un Melaragni *doc*, capostipite a sua volta di una caterva di Melaragni: Angelica (1896-1939), sposata a Cellere con Luigi Ceccarini; Nazareno detto *'l Citto* (1900-1969), sposato con Fidalma Cetrini; Ulderico detto *Rigo* (1902-1964), sposato prima con Ginevra Poponi e poi con Adora Codoni; Angelo, ossia il nostro *fra Antonio* (1904-1967); Mario detto *Grattasasse* (1905-1973), sposato a Valentano con Maria Ricci; Rosa (1907-1947), morta nubile a Siena; Lucia detta *Finalba* (1910-1994), sposata con Francesco Foderini; Bernardina detta *Bernarda* (1912-2002) sposata con Mariano Cetrini; Dionisio detto *Dionizio*, nato e morto nell'autunno del 1914; Noemi (1915-1938), suora missionaria morta a Livorno; Gesuina (1918-1984), sposata con Arturo Fagotto. Escludendo Dionisio, deceduto a neppure un mese di vita, i figli sono in tutto dieci.

bante, "l'esperienza dà un senso più ampio", avverte lo stesso Tommaseo, e nell'uso locale, a seconda del tono e del contesto, l'epiteto ha più spesso una connotazione neppure troppo veatamente vezzeggiativa, contenendo una inconfessabile indulgenza o sopportazione verso comportamenti ritenuti comunque condannabili. Non è un caso, anzi, che localmente il termine si attenui anche nella forma *birbaccioncèllo*, che è certamente la versione infantile ma all'occorrenza si presta anche a una generica maggiore comprensione e addirittura simpatia.

Innumerevoli furono le burle, che Angelo non smise mai di combinare con una naturalezza disarmante. La *laetitia* francescana, appunto, che non è

uno stato d'animo momentaneo ma un modo di essere, la levità dell'anima nelle prove terrene. Certamente favorita nel suo caso dalla libertà da responsabilità amministrative o gestionali, di "chierico vagante", atomo di *"sora nostra matre terra... cum tucte le tue creature..."*. Una volta, quando lui era ancora in famiglia, dei frati del convento di Valentano si presentarono per la questua a suo padre, che, trovandosi fuori zona e sprovvisto (i frati non chiedevano mai denari ma qualcosa per sostentarsi, come i prodotti della terra), li indirizzò dai figli su al *Casalone*: *"Andate su, ché lì ci sono i miei figli con le pecore. Qualche cosa vi rimediano certamente"*. Invece furono proprio Angelo e fratelli che, alla vista dei frati, per gioco gli *allizzarono* i cani! Quei frati dovettero girare alla larga e finirono per allungare parecchio per arrivare al convento. Figuratevi quante gliene disse poi suo padre!

Non parliamo di quando fece il finto moribondo, uno scherzo durato evidentemente parecchi giorni e che francamente rasenta l'inverosimile, risultando anche piuttosto difficile da spiegare solo con la *"laetitia* francese". Un bel giorno il Nostro si mise a letto come in coma e non ci fu verso di farlo reagire in nessun modo: morto e tutt'uno! Stava lì inebetito e non parlava né mangiava, in preda a chissà quale strana malattia. Fu chiamato il dottor Perillo di Tessennano, che all'occorrenza sostituiva Palazzeschi, e questi non riuscì a capire di che razza di morbo si trattasse. *"Che disgrazia!"* - diceva ai genitori appenati - *Avete tutti figli svegli e questo sembra proprio che gli manchi qualche venerdì!... Chissà che gli è successo?!... Comunque di questo passo muore presto. Fate venire per l'ultimo saluto i vostri figli soldati"*. Vennero i fratelli in licenza e Angelo - che nottetempo si alzava a rubacchiare qualcosa da mettere sotto i denti - di giorno continuava a restare in coma facendo presagire una fine imminente. Finché una mattina non fu più trovato al letto! Allarme rosso in tutta la famiglia per l'inspiegabile assenza, fino a quando,

in serata, non si ripresentò a casa il Lazzaro risuscitato! “Ma ch’è successo?... Ma come stai?... Si può sapere dove sei stato?...”. “Sono andato a cercare i venerdì che mi mancavano”, fu la risposta!

“Carnevale”, lo chiamavano quelli di casa in certe circostanze, specie quando lo vedevano sfarfallare tutto in ghingheri, e le cose non migliorarono una volta in convento. O forse le *mattarie* si stemperarono un poco solo per l’avanzare dell’età e perché a danno di confratelli e non di secolari. Quando un frate si scoprì coinvolto in una losca storia di contrabbando di sigarette (uno scandalo dei primi anni ’60 finito sulla cronaca nazionale) e fu trasferito nel convento di Acquapendente come in espiazione, fra Antonio non mancava di prenderlo in giro ogni volta che poteva: “Ora et Marlboro”, lo salutava facendo il gesto di fumare. Tanto che padre Còrsi - così si chiamava quel giovane frate - cercava di rifarsi rammentandogli i suoi trascorsi: “Pensa piuttosto a tutte quelle pecore!...”. Sempre ad Acquapendente fece salire due confratelli su una carriola e quasi gli diede la via giù per la discesa del convento, mentre altre volte ancora, salito in soffitta per “l’obbedienza” di controllare le mele sulla paglia, si divertiva a far cadere quelle marce sulla testa dei frati di passaggio. Tanto che uno di questi, preso in pieno, senza vederlo indovinò l’autore e lo ricambiò con tutte le sue benedizioni: “Te pjasse... a te e tutto Piansano!”.

A ogni suo ritorno in paese, questo fratone dalla lunga barba bianca, col saio sempre inzaccherato e la bisaccia a spalla, come si diceva, (bisaccia mai vuota, aggiunge qualcuno, e all’occorrenza riempita di qualche sasso per sottoporsi comunque alla “mortificazione” del peso), questa figura, dunque, per quanto avesse lo sguardo fanciullesco e i modi paciosi, ad alcuni bambini incuteva un certo timore, e c’è Mariano di Sestilio, per dire, che all’epoca aveva sei/sett’anni e al ricordo ancora fugge. I suoi stessi nipotini di Valentano,

comandati dalla mamma di riaccompagnarli al pullman per tornare al convento, si vergognavano a farsi vedere per strada con questo *zi’ frate* tutto impeccato, con la bavetta alla bocca e il tremolio che gli rendeva incerti anche i movimenti. Sicché cercavano di sbrigarsi il più possibile e non appena il pullman ripartiva - se ne vergognano ancora oggi a raccontarlo - magari gli indirizzavano pure qualche versaccio. Di tutt’altro segno è invece il ricordo di Nazareno *del Deputato* (Ciofo), che è del ’35 e rivive questa scena di quando aveva otto/nove anni come se scorresse ora davanti ai suoi occhi. Il bambino era con i genitori che stavano mettendolo al *Ponte Nòvo* quando un trabiccolo di camioncino transitò sulla provinciale proprio di là dalla fratta. Sul cassoncino del mezzo c’era fra Antonio, seduto su una sedia, che forse aveva ottenuto un passaggio e che appena vide il bambino frugò nella bisaccia e gli lanciò un’arancia. Lo avesse fatto per la parentela che correva tra le famiglie (se aveva avuto modo di riconoscere le persone), o più probabilmente per l’istintiva “complicità” con i bambini, fatto è che il gesto rimase così impresso nella mente di Nazareno che ancora oggi ne parla con stupore. “Era un’anima bella”, concludono però tutti allo stesso modo, riassumendo il generale sentimento popolare verso quel semplice frate.

Lui veniva particolarmente per la festa del patrono San Bernardino, francescano come lui. Partecipava alla processione o vi assisteva seduto fuori casa della sorella Gesuina, col tremolio alle mani portatogli dalla malattia, andando quasi sempre ospite dall’altra sorella *Finalba*, perché con l’avanzare del morbo di Parkinson aveva sempre più bisogno di attenzioni e magari trovava un pudico sostegno nel cognato *Cordèlla*. Un rapporto come tra fratelli lo ebbe anche con la cugina *Liggia*, rimasta prematuramente vedova con tre figli piccoli, e quando il suo secondogenito Renzo, a cinque o sei anni, proprio nel mo-

mento più brutto della guerra prese un’infezione di tetano e non c’era verso di trovare le medicine, fra Antonio si avventurò di notte tra i due fronti e col suo somaro arrivò a Montefiascone per procurargliele. “Mi salvò la vita”, dice oggi l’ottantenne Renzo. Che aggiunge: “Era il tipo che se doveva passare col carretto su un formicaio, per dire, era capace di scendere e sollevare la ruota per non farglielo schiacciare”.

Aveva delle premure silenziose, per i parenti, e quando la moglie di suo nipote Italo si trovò con una gravidenza a rischio, fra Antonio fu visto inaspettatamente in paese perché venuto “a pregare la Madonna per immetterne la grazia”, come rispondeva lui a chi gliene chiedeva il motivo. Qualche sorella, per la verità, gli rimproverava di preoccuparsi per tutti meno che per quelli di casa più stretti. “Ma io sono un semplice frate torsóne”, si schermiva lui. “Sèe ‘n dondelóne!”, tagliava corto *Finalba*, che era un altro modo per dirgli buono a nulla, senz’arte né parte. *Fratesorsóne*. E’ così che si dice piuttosto villanamente nel nostro dia-



Sacello della famiglia Melaragni nel cimitero di Piansano. La lapide di fra Antonio fra quelle della mamma Maria Eusepi e dei fratelli Ulde-rico, Noemi e Nazareno. Quella del padre Giuseppe è apposta sulla parete laterale destra. In realtà la lapide di fra Antonio è solo una “memoria”, essendo egli stato sepolto nella cappella dei cappuccini del cimitero al Verano, a Roma

letto per indicare i frati cercatori, gli addetti alla questua, il ruolo più umile nella famiglia francescana. Ma un'anima che con semplicità arrivava dritta al cuore della gente e ne riceveva sincere prove d'affetto e considerazione. Come ci confermano quanti confratelli e laici l'hanno conosciuto, e come ci dicono anche del famoso *Orso Bianco*, lo storico sindaco comunista di Acquapendente Dario Dante Vitali, il *Peppone* del luogo, che addirittura avrebbe favorito nel suo paese la nascita di una chiesa protestante ma che ebbe sempre per fra Antonio una stima reverenziale, non trascurando piccoli grandi gesti per il convento come quando lo fornì per esempio di una stufa per l'inverno. Fra Antonio parlava poco. Un po' forse per carattere e un po' per l'abitudine al dialogo con se stesso e alla preghiera. Ma aveva sempre l'espressione sorridente. E ti fissava, con quegli occhi grandi e intensi come nell'immagine di copertina. L'avresti detto perso dietro a chissaché. Mentre doveva essere il suo modo di comunicare, leggere in profondità, trasmettendo in ogni caso una sensazione come di grandezza inerme e di fiducia.

Insomma, un uomo straordinariamente ordinario, a cominciare dall'estrazione popolare e dall'istruzione meno che elementare. Con la sua fisicità e i limiti tutti della sua condizione. Ma al tempo stesso come fuori dal tempo e dallo spazio, in una dimensione indefinibile che un po' ricorda quella del contemporaneo padre Pio da Pietrelcina, più anziano di 17 anni ma morto l'anno dopo di lui. A mezza bocca si sente dire anche di interventi inspiegabili attribuiti alla sua intercessione, come quello di Torquato Eusepi che uscì illeso da un brutto incidente dopo averlo avuto in visione. O di fenomeni misteriosi come quello rivelato ad Andrea *de la Caterinella* (Mezzetti) da un fratello di fra Antonio, Mario. I due erano confidanti di terreno su al *Casalone* e talvolta si trovavano a mangiare un boccone insieme all'ombra dell'albero. E Mario, di cui tutto si poteva

dire meno che fosse bigotto o facile alla suggestione, era il primo a restare senza parole nel raccontare di quando, avendo invitato il fratello frate per la prima comunione della figlia Noemia, e non sapendo a un certo punto dove si fosse cacciato avendolo cercato per tutta la casa, lo trovò inginocchiato sul balconcino, a braccia aperte e lo sguardo al cielo come trasfigurato, sollevato da terra! Roba che ogni volta se ne sentiva rimescolare solo a raccontarlo. E confidenze ritrose, come affidate a un pudore collettivo. Dal quale riemergono oggi quasi sussurrate, come dai silenzi delle profondità.

Ma, onestamente, è più la sua "strana umanità" a colpirci, questa costante tra un prima e un dopo che in realtà è un *continuum*, la leggerezza di un essere *cum grande humilitate* e insieme "disadattato", finito qui come per sbaglio. Era della terra ma in un certo senso non le apparteneva. Avrebbe potuto vivere nel medioevo come nei tempi attuali e non sarebbe cambiato niente. Come il fondatore del suo Ordine, del resto, dal quale non parrebbe vera una distanza di sette secoli. E l'invito evangelico "*Lasciate che i piccoli vengano a me*", a dispetto dell'età e della stazza, sembrerebbe rivolto proprio a quelli come lui, un puro di spirito.

Vuol dire dunque che il contributo odierno di padre Ubaldo giunge provvidenziale, consentendoci di rimediare in qualche modo a una dimenticanza immeritata verso un concittadino di una specie rara. Per il quale, oltre a rimandare al ricordo già citato che ne fece il suo provinciale frate Biagio da Fiuggi, ci auguriamo che si riesca a mettere insieme qualcosa di più dell'aneddotica, tale da consentirne una valutazione non apologetica ma aderente. Non è facendone un "santino" che se ne avvicina la figura. Le pratiche devozionali e le notti in preghiera della sua "seconda vita", così come la cristiana edificazione nella malattia, non devono prevalere o essere portate a "discolpa" della sua "vita prima". Perché un prima e un dopo non sono affatto in-

soliti nelle vite dei santi, a cominciare dal fra Cristoforo manzoniano, tanto per rimanere in ambito francescano, fattosi strumento di quel "*Dio che atterra e suscita, / che affanna e che consola*", per finire con l'attualissimo padre Gianfranco Chiti, anch'egli dell'ordine dei frati minori dopo essere stato generale dei granatieri, per il quale si è aperto di recente il processo di beatificazione. Ma si potrebbero ricordare giganti della Chiesa come Paolo di Tarso, Agostino d'Ip-pona, l'apostolo Matteo, Ignazio di Loyola..., fino al meno noto Felix Leseur dei nostri tempi, divenuto padre Maria Alberto nel convento domenicano de La Quercia dopo una vita da medico ateo e fieramente anticlericale. Gente per la quale l'approdo sicuro a una spiritualità fuori del comune non può prescindere dal travaglio che l'ha preceduto, dalle inquietudini, le cadute, l'ansia di ricerca di un *ubi consistam*. Non sta a noi pronunciarci su quelli che per le persone di fede sono i gradi della perfezione spirituale o le "virtù eroiche" dei processi canonici. Semplicemente, come scrive il teologo e scrittore don Maurizio Gronchi, "*la santità è soprattutto roba da peccatori: pentiti e perdonati. [...] non gente che non cade mai, ma che ogni volta si lascia rialzare dalla misericordia di Dio*". E il filosofo Schopenhauer prima di lui: "*Un santo può essere pieno delle più assurde superstizioni, o invece può essere un filosofo: non importa. Solo il suo agire lo qualifica come santo*". E' l'insieme di quelle vicende umane a darci la misura di una "sregolatezza" che spiazza. Come ogni volta che la "santità" emerge da un quotidiano che pare fatto apposta per nascondersela.

antoniomattei@laloggetta.it

Grazie a Oliva Foderini (1951), nipote di fra Antonio in quanto figlia della sorella Finalba, eccezionale depositaria delle storie di famiglia e principale fonte di informazioni, insieme col marito Vincenzo Sonno (1949), per la stesura di questo articolo